



1682: alla morte di Fiodor, il successore di Alessio, viene proclamato zar Pietro. Ma la sorellastra Sofia gli scatena contro una rivolta degli strelizzi (un corpo di guardie creato da Ivan il Terribile), con il loro aiuto riesce a mettere sul trono, accanto a Pietro, il proprio fratello Ivan (in alto). Qui sopra: la madre protegge Pietro dagli strelizzi. A destra: gli strelizzi (miniatura dalla vita di Pietro, manoscritto del XVII sec.).

Per attuare il loro colpo di mano, Sofia e i suoi ricorrono agli *strelizzi*, un corpo di soldati permanenti creato da Ivan IV il Terribile. Molto simili ai giannizzeri turchi, come loro sono temibili per il padrone non meno che per i nemici. Ammutinatisi dapprima contro alcuni capi che gli rubano la paga, la loro collera è abilmente deviata a sostegno dei Miroslavskij. Massacri orrendi insanguinano il Cremlino il 15 maggio 1682 e i giorni seguenti, sotto gli occhi di Pietro fanciullo, sgomento in braccio alla madre che lo protegge (da allora, pare, datano le crisi epilettiche che lo tormenteranno sino alla fine dei suoi giorni). Matveev, rientrato dall'esilio, si dà quasi in olocausto, ed è massacrato. Trucidati sono Dolgorukij, già comandante degli strelizzi, Ivan Narysckin e altri della famiglia. Attraverso gli strelizzi Sofia e i suoi impongono la loro volontà. Esclusa dalla reggenza la zarina vedova Natalia, diventano zar conregnanti un fratello di Sofia, Ivan, debole di corpo e di mente, e Pietro. Una soluzione inedita, nella storia russa.

I due nuovi sovrani siedono al Cremlino su un trono biposto, alle loro spalle, è Sofia, reggente e arbitra del potere. Rimane in carica sette anni, e la sua opera è variamente giudicata: chi la esalta, chi la demolisce. Supera momenti difficili — crisi provocata dai « vecchi credenti », nuova rivolta degli strelizzi che si rivelano sempre più difficili da maneggiare —, avvia riforme incoraggiando l'istruzione, risana le finanze, attua insomma una certa stabilità interna appoggiandosi soprattutto alla Duma dei boiari. In politica estera, aderisce nel 1686 alla Santa Alleanza antiturca, ma le due campagne (dell'87 e dell'89) per conquistare Azov riescono disastrose, e il torto di Sofia è di voler gabellare per vittorie le sconfitte subite dal suo favorito, Galitzin. Migliori i risultati diplomatici, con la cosiddetta pace perpetua fra Russia e Polonia (1686). E se non altro perché certi temi sono di scottante attualità, ricordiamo l'accordo con la Cina per la colonizzazione russa dei territori estremo-orientali e il confine lungo il fiume Amur.

Tuttavia il tempo lavora ai danni di Sofia. Ivan, con gli anni, diventa sempre più una larva; Pietro, invece, cresce come quercia robusta, e non soltanto nel fisico. Infatti se il corpo s'avvia a diventar formidabile, presto la volontà non sarà meno indomabile.



La Chiesa ortodossa preti neri ingrassano, i preti bianchi si sposano

Un disastro, la Chiesa russa nel Seicento: non per abulia o assenteismo dei fedeli, né per ateismo dilagante, ché anche la religione è parte integrante della vita del popolo, è un cardine della Russia. Il grosso male che affligge la Chiesa e offende la fede si chiama ignoranza, mal costume, superstizione; preti inordini e ubriacconi, cerimonie svuotate di significato, feste religiose che diventano pretesti per orge piú che profane. Sul tutto, un'ignoranza spesso regna incontrastata, stigmatizzando con somma diffidenza ogni minimo segno di novità, ogni barlume di intelligenza o di pensiero autonomo.

L'ortodossia russa deriva da quella greca, ma il legame s'è spezzato ormai, per le troppo vaste distanze. Agli antichi riti, simboli, gesti bizantini si sono affiancati, o sostituiti, tradizioni e rituali locali. Gli antichi testi, copiati da amanuensi ignoranti, ricopiati e diffusi ovunque per mezzo della stampa, sono ormai riconoscibili per gli errori. Nessuno ormai capisce piú il senso dei lunghi uffici bizantini; per non annoiare, e non annoiarsi troppo, i celebranti hanno preso l'abitudine di leggere in molti, contemporaneamente, i vari brani liturgici, cosicché si guadagna in velocità anche se si perde totalmente il significato di ciò che si sta biasciando.

Il clero è diviso in due parti in stridente contrasto: da un lato il cosiddetto clero nero, monaci grassi e ben pasciuti nei loro ricchi monasteri, che alimentano il proprio prestigio presso la turba riverente dei fedeli, e si dividono le alte cariche ecclesiastiche. « Vuoi diventare vescovo? » domanda la penna amara di Pantemir in una delle sue satire (scritta tra il 1729 e il 1739). « Indossa una veste nera, buttaci sopra, alteramente, un mantello variopinto, appenditi al collo una gran catena d'oro, lascia fluttuare la barba giù dal mento; davanti a te



Sacerdoti della Chiesa russa
(incisione dell'epoca)

sei rechi il bastone pastorale mentre tu, sdraiato in una pomposa carrozza, distribuisce benedizioni... » Dall'altra parte stanno i preti secolari, il clero bianco. Questi possono sposarsi e vivono generalmente oberati di figli, in gran miseria. I piú fortunati hanno una parrocchia, che tuttavia rende pochissimo; i piú meschini non hanno altri proventi che la pubblica carità.

Non sono i vescovi ad assegnare ai preti le parrocchie, ma sono i fedeli, i laici, a scegliersi il proprio pastore. Quando la comunità (il *mir*) ha fatto la scelta, il parroco designato firma un contratto di questo tenore: « ... m'impegno a vivere solo dei redditi della chiesa e della carità della comunità. Mi impegno anche a vegliare sui malati e sulle partorienti e a votarmi ad ogni esigenza spirituale e alla Chiesa di Dio. Affermo di non aver distribuito denaro e di non aver comprato questa carica; servendo questa chiesa, non considererò mai come miei né i locali né quanto in essi si trova. Ripeto che, all'infuori dei proventi della vendita dei ceri e delle questue fatte in chiesa, null'altro mi è dovuto... ». Non c'è da star molto allegri. Fortuna che, quando la miseria infuria e il padreterno non provvede, c'è la vodka per dimenticare i guai.

Lo scandalo delle icòne I raskolniki si gettano nelle fiamme per contestare il patriarca di Mosca

I tentativi, da parte del patriarca Nikon, di sanare il caos religioso portano a disordini ancora peggiori, allo scisma addirittura. Uno scisma incredibile, tra persone che la pensano in fondo alla stessa maniera, e che divergono solo sui particolari. Ma Nikon, patriarca di Mosca dal 1651 al 1658, era la persona meno adatta a introdurre riforme in un paese dove novità è sinonimo di peccato: « La vera ortodossia esiste solo in Russia, noi non abbiamo nulla da imparare da greci e latini, e spostare anche solo una virgola dei libri santi che sono stati tramandati dai nostri padri è un sacrilegio ». Contro questo muro di ostile diffidenza, Nikon adotta il sistema peggiore: usa la maniera forte, si erge a despota assolutistico, ostenta le sue simpatie per i greci e addirittura per i cattolici di Roma, impone i suoi decreti e le sue idee senza tenere il minimo conto delle violente, scandalizzate resistenze che si scatenano. Le sue intenzioni sono buone, le riforme sono all'acqua di rose, quelle di un conservatore illuminato: revisione e correzione dei testi sacri, segno di croce con tre dita (alla maniera greca, per simboleggiare la Trinità, di contro al costume russo di segnarsi con due dita, per significare le due nature del Cristo), proibizione di recitar gli uffici liturgici a piú voci simultanee, introduzione delle prediche durante la messa. Ma i "vecchi credenti", cioè gli oltranzisti fanatici, quelli che si tengono abbarbicati alla lettera alle tradizioni, respingono tutto: il segno di croce con due dita diventa il loro emblema, un emblema di rivolta e di lotta.

Ad esasperare la già tesissima situazione interviene la faccenda delle icone. Nel Seicento, nel generale clima di rinnovamento e di apertura, per quanto limitata, alle influenze esteriori, anche gli artisti si erano evoluti nel dipingere le

immagini sacre, seguendo il loro estro personale; le nuòve icone si differenziavano sempre di piú dall'antico modello fisso, acquistavano originalità e realismo. Lo zar Alessio, amante delle arti, incoraggiava i nuovi esperimenti. I quali invece erano per il patriarca esperimenti del diavolo: sacrilega profanazione, attribuire fattezze realistiche alle immagini divine. Per distruggere subito quella moda vergognosa, le guardie di Nikon perquisiscono le case, si impadroniscono delle icone dipinte alla nuova maniera, le sfregiano e le fanno sfilare, cosí deturpate, per le vie di Mosca. Lo scandalo è enorme: se è peccato mutar la tradizione nella pittura, che cosa sarà mai sfregiare le sante icone? Quasi ad avallare i mormorii sbi-gottiti del popolo, proprio allora si scatena la peste: castigo del cielo contro l'enorme sacrilegio del patriarca, è ovvio. Quando poi Nikon, obbedendo agli ordini dello zar, si pone in salvo dal contagio abbandonando la città, le accuse e gli insulti si fanno assordanti. La morte si incarica di metterne molti a tacere (il venticinque per cento degli abitanti di Mosca), ma il ritorno del patriarca rinfocola la rivolta. Alla quale Nikon risponde con le persecuzioni. Il *raskòl*, lo scisma, si fortifica con i martiri: la vittima piú illustre è Avvakúm, l'appassionato capo dei vecchi credenti, "l'arciprete di fiamma". I *raskolniki* arrivano anche a buttarsi da soli nelle fiamme: non suicidio, ma martirio volontario a sostegno della vera fede, quella antica e immutabile dell'immutabile sacra Russia. È una razza tenace la loro, una razza che non traligna. Dalle piú recenti statistiche risulta che oggi, anno 1971 — dopo tre secoli di storia e oltre cinquant'anni di rivoluzione bolscevica e "scuola d'ateismo" — esistono in Russia circa cinquecento comunità di vecchi credenti.

Conflitto di potere fra Stato e Chiesa Un decreto imperiale cambia la santa vita dei monaci fannulloni »

... peggio doveva ancora venire, per l'ord...
... dossa slava. Prende il potere l'Anti...
... sto, quello zar Pietro in combutta...
... i forestieri che osa rivoluzionare...
... ordinamenti ecclesiastici ben piú...
... fondatamente che Nikon. Lo scisma...
... aggrava, i vecchi credenti — due...
... tomila ormai — si aspettano da un...
... omento all'altro la fine del mondo...
... to che è cominciato "il regno dello...
... rito delle tenebre". L'esecrato sata...
... sso, per parte sua, non si preoccupa...
... an che dei sentimenti dei *raskolniki*...
... l un certo punto ordina perfino che...
... metta di perseguirli (piuttosto sia...
... sottoposti a una doppia tassazione...
... si renderanno qualcosa anche loro):...
... Non esiliate piú i vecchi credenti in...
... eria, ce n'è già troppi laggiú senza...
... e se ne mandino altri. Piuttosto, con...
... cete' i a Rogervik, dove si sta co-...
... uendo un porto... Ma se è impossib...
... e dissuaderli dai loro errori con la...
... rsuasione, come credete di riuscirvi...
... n il fuoco o con la spada? Le scioc...
... ezze che hanno in testa non li fanno...
... gni di un martirio che, oltre tutto...
... n reca alcun profitto allo stato... »...
... nome del profitto dello stato, sono...
... n altre le cose che il sovrano vuole...
... mbiare. Primo: l'eccessiva autorità...
... l patriarca, che rischia di offuscare...
... ella dello zar: « Il popo'lo semplice...
... incapace di distinguere le differenze...
... a il potere spirituale e quello impe...
... ale; colpito dal prestigio e dallo splen...
... re del supremo pastore della Chiesa...
... figura che questi sia un secondo so...
... ano, pari in potere all'autocrate o...
... anche a lui superiore... ». Secondo...
... oblema: i floridi monasteri popolati...
... quattordicimila monaci e diecimila...
... ore, che lo zar giudica parassiti so...
... tili: « Si può definire santa la vita di...
... esti monaci fannulloni che si chiudo...
... nei conventi per sfuggire al lavoro...
... al pagamento delle tasse? ».

Le due questioni sono presto risolte. Morto il patriarca Adriano, che era succeduto a Nikon, lo zar si guarda bene dal nominare un successore. Istituisce invece, anni dopo, nel 1721, un "collegio spirituale" che prenderà poi il nome di "santo sinodo dirigente": dovrebbe essere una direzione collegiale a guida della Chiesa, è in realtà lo strumento dello zar per piegare il potere ecclesiastico alle esigenze dello stato. I membri del sinodo — una specie di ministero per gli affari del culto — sono circa una dozzina, controllati dal procuratore superiore che è laico, ha diritto di veto e funge da intermediario tra il collegio e l'imperatore. Quanto ai religiosi nei conventi, un decreto imperiale del gennaio 1724 trova loro un lavoro: d'ora innanzi, dovranno ospitare e servire nei monasteri i vecchi soldati e i poveri, allevare gli orfani, eseguire lavori manuali, oppure studiare, approfondire la teo'logia, perfezionarsi nella dizione, imparare, insomma a fare prediche decenti. Inoltre, non possono piú paludarsi in stoffe preziose, né abitare in case eleganti, né avere troppi domestici. Vietata al popolo ogni manifestazione di devozione nei loro confronti, come accompagnarli sostenendoli o salutarli prosternandosi a toccar terra.

Ce n'è abbastanza per scoraggiare parecchie "vocazioni". Se poi qualcuno insistesse ugualmente per entrare in convento, v'è un'altra serie di ostacoli da superare: non si può accedere alla vita monastica se si ha meno di trent'anni, se si è sposati, se si hanno debiti, se si ha avuto a che fare con la giustizia; vietata la tonaca anche ai militari, ai servi, ai funzionari. Il noviziato dura tre anni. Le donne non possono prendere il velo prima dei cinquant'anni. Dopodiché, per chi ancora vuol buscare, le porte del chiostro sono aperte.

Avvakúm, arciprete di fiamma e scrittore di successo Il leader dei vecchi credenti « inventa » la lingua russa

La *leadership* del dissenso religioso non sarebbe bastata, da sola, ad assicurare ad Avvakúm quella risonanza di cui ancora oggi egli gode in Russia. L'arciprete di fiamma ha un grosso merito agli occhi dei posteri: è l'artefice della lingua scritta. Fino ad allora c'era stato un enorme divario tra come si parlava e come si scriveva. Si scriveva nello slavo ecclesiastico, dotto, ampuloso, difficile; un'altra lingua rispetto a quella parlata, incomprensibile ai "non addetti ai lavori", al popolo e agli illetterati, cioè alla gran maggioranza del paese. Avvakúm aveva bisogno di scrivere per raggiungere tutti i suoi fedeli, compresi quelli che non poteva visitare personalmente, e aveva anche la categorica necessità di farsi capire. Perciò — esperimento mai tentato prima — registrò sulla carta il linguaggio parlato, adattandolo opportunamente. Dal momento che era uno scrittore nato, e un grande scrittore, l'esito fu felicissimo. Ne risultò una lingua viva, duttile ad ogni esigenza, uno stile fresco, vigoroso e lucido, capace di susci-

tare notevoli emozioni. A titolo di esempio, riportiamo un brano dalla *Vita scritta da me stesso*, il suo miglior gioiello, insieme alle lettere. Narra i tormenti e le persecuzioni dei *raskolniki*: « ... han letto nella sentenza: mettere Avvakúm sotto terra in una tana e dargli acqua e pane. In risposta a ciò spuntai, volevo morire rifiutandomi di mangiare e non mangiai per otto giorni e piú, ma poi i confratelli mi ordinarono di riprendere a mangiare. Poi presero il prete Lazar e gli tagliarono la lingua intera, alla gola; corse un po' di sangue poi smise, egli parla anche senza lingua. Quindi mettendogli la mano destra sul ceppo gliela troncarono al polso, e la mano troncata giacendo a terra congiunse, da sé sola, le dita secondo la tradizione e rimase a lungo così davanti alla gente; confessava, poverina, anche dopo la morte il segno immutato del Salvatore. Io stesso mi meraviglio di questo: essa, inanimata, denunciava loro, animati! (Da *Vita dell'arciprete Avvakúm*, trad. di Lubomir Radoyce, ed. Boringhieri 1962).

La lingua russa moderna nasce così, di getto, in mezzo alla lotta religiosa. È doveroso però accennare a un altro personaggio del tempo che senza rendersene conto contribuì alla formazione della lingua: lo stesso zar Pietro I con i suoi decreti rapidi, incisivi, di effetto sicuro. Ma Avvakúm, l'ultimo esponente dell'antica Moscovia, resta un modello ancora insuperato per gli aspiranti scrittori di Russia. Da lui riceveranno lo strumento linguistico bell'è pronto le prime figure di rilievo della letteratura russa, nel Settecento post-Pietro: Kantemir con le sue satire, Trediakòskij il teorico della versificazione, il grande Lomonòsov, poeta, prosatore e grammaticatore della grammatica, Sumaròkov il pioniere del teatro, delle favole satiriche, del giornalismo.



Avvakúm e una sua seguace,
la bojarina Morozova

LA MAGGIOR AVVENTURA DI CATERINA IMPERATRICE



Dal bucato alla corona potrebbe intitolarsi l'avventura della serva livone Caterina, divenuta imperatrice di Russia. Uno dei meriti infatti che Pietro, suo marito dal 19 febbraio 1711, le riconosce nelle molte lettere che le scrive, è di tenergli ben in ordine la biancheria. Che fosse una bellezza non si può dire; era florida, soprattutto in gioventù, e aveva un carattere gioviale, quello che ci voleva per distrarre lo zar e placarlo nei frequenti accessi di collera. Anche quando lo prendevano quelle violente crisi epilettiche — eredità delle tragiche ore vissute da piccolo al Cremlino quando aveva assistito al massacro di parenti e amici di sua madre — anche allora la presenza di Caterina era la sola che lo calmasse. A quest'azione, diciamo, sedativa, s'univa una collaborazione intelligente.

Dal 1700 troviamo Caterina seguire lo zar nelle campagne di guerra, instancabile nel tener alto il morale della truppa, con quello stile da vivandiera di reggimento che le era proprio. Undici figli, in totale, ebbe dallo zar, prima e dopo le nozze. Molti morirono nella più tenera infanzia, e il più rimpianto di quei bimbi fu Pietro, morto a quattro anni. Dopo la tragedia d'Alessio, lo zar ne aveva fatto il suo erede, ma un destino vendicativo lo privò di quel figlio, meno di dieci mesi dopo la fine d'Alessio. Tre figlie sopravviveranno: Anna che morirà a vent'anni, nel 1728, dopo aver sposato nel 1725 il duca di Holstein-Gottorp (il loro figlio sarà lo zar Pietro III); Elisabetta, morta nel 1761 a 52 anni, imperatrice di Russia, dopo essere salita al trono nel '41, e Natalia che morì a sette anni nel '25, lo stesso anno del padre.

La giornata trionfale per Caterina fu il 7 maggio 1724. Lo zar in persona comanda quel giorno la compagnia dei cavalieri dell'imperatrice, di nuova creazione, una scorta alla solenne cerimonia dell'incoronazione. Ma poiché tocca a Pietro di provare l'ingratitude delle donne, anche lei, non contenta di darsi a traffici loschi, lo tradirà con William Mons, un fratello di quell'Anna che a suo tempo aveva dato allo zar grossi dispiaceri. C'è tuttavia della stoffa in questa donna venuta dal nulla che tiene testa a Pietro il Grande, impassibile dinanzi al supplizio dell'amante e nel contemplarne la testa che il marito, alcuni giorni dopo l'esecuzione, le fa mettere in camera in un boccale pieno di alcool.



Nella pagina di sinistra, in alto: i ritratti di Caterina e di Pietro, dipinti da Nattier (1685-1766). Sotto, da sinistra: passeggiata sulla Neva di Pietro e Caterina su un battello costruito personalmente dallo zar (incisione dell'epoca); pranzo di nozze per il matrimonio dello zar con l'ex-cameriera diventata imperatrice; ebbe luogo il 19 febbraio 1711, quando i due erano già sposati da alcuni mesi (stampa dell'epoca). Qui sopra, di anonimo: il piccolo zarevič Pietro, figlio di Pietro il Grande e di Caterina, ritratto come Eros. Dopo la morte di Alessio, lo zar aveva riposto in lui tutte le sue speranze (Museo Ermitage, Leningrado).

Pietro il Grande fonda la città di Pietroburgo, quadro di Alexander von Kotzebue (Maximilianeum di Monaco): lo zar segue i lavori circondato dai suoi architetti.



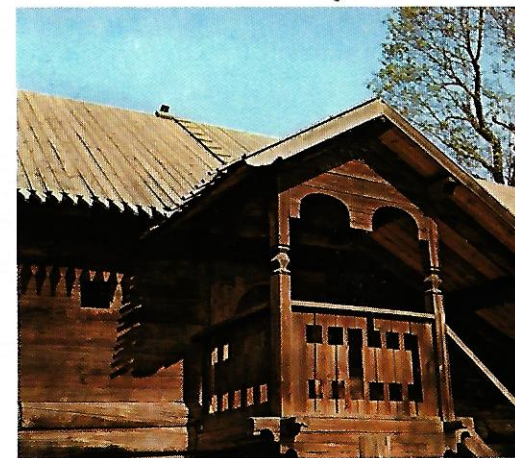
UNA SFIDA AL DESTINO

Al principio del 1703 i russi s'erano impadroniti del forte svedese di Nyenschantz, che rasero al suolo. Là il 27 maggio, giorno della Pentecoste, Pietro pone la prima pietra di Pietroburgo. Costruiscano i russi nuove città, è il commento di Carlo XII, le conquiste svedesi ne risulteranno maggiori.

L'impresa è una sfida al destino, e in primo luogo alle forze della natura. Il terreno è basso e paludoso, alle foci della Neva le cui acque respinte dal vento d'occidente non sempre defluiscono nel Golfo di Finlandia e provocano frequenti inondazioni; l'inverno dura sei mesi circa e le comunicazioni con l'interno diventano impossibili allorché in aprile incomincia il disgelo. Su una serie di isole dovrebbe sorgere la nuova Amsterdam. A Mosca sono scontenti, con ragione. Ma chi fermerà Pietro?

Arriva nel 1704 il ticinese Domenico Trezzini, assunto come capomastro. Trova migliaia di operai con le mani nude per unico arnese, che compiono i movimenti di terra trasportandola nei lembi dei lunghi abiti, in reti, rudimentali teloni. Contadini condotti al lavoro forzato sotto la guardia di soldati anticipano i campi di concentramento, ma senza baracche. Un diplomatico straniero calcola che 150 mila siano impegnati a lavorare alle fortezze di Pietroburgo e di altre città, nessuna battaglia costa tante perdite umane. Sono al lavoro in 40 mila nel 1708, 52 mila nel 1711. Gli ordini si accavallano. Un architetto straniero lamenta che gli arrivino diciassette istruzioni da tre uffici diversi, ma non ha né falegnami, né muratori, né interpreti. In una terra priva di cave di pietra, questa dev'essere tutta per Pietroburgo. Qui palazzi, altrove solo case di legno. Alle famiglie nobili è imposto di costruire case a due piani là dove vuole lo zar. Un incendio distrugge nel 1712 un terzo di Mosca, 12 mila case; ordine è dato a 5 mila famiglie di trasferirsi a Pietroburgo. Analoga ingiunzione nell'ottobre del 1715, per 12 mila famiglie. Tutto va creato di bel nuovo: la popolazione, gli animali, le piante. Questa terra brulla e nuda non dà nulla, e quasi tutto rifiuta. Battute di caccia nelle foreste intorno a Mosca catturano selvaggina, specie volatili, da trasferire a Pietroburgo. Persino gli uccelli saranno dei deportati.

La città di Pietro è maledetta da tutti, benedetta da un solo uomo, l'unico che conti.



In alto: la casetta abitata da Pietro durante i lavori per la costruzione di Pietroburgo. Qui sopra: medaglia commemorativa della fondazione della città. L'idea di costruire una grande città al Nord del suo sconfinato paese, sorse nella mente dello zar dopo la conquista di Azov del 1696, e il viaggio in Europa rafforzò in lui questo proposito: la città doveva servire ai suoi ambiziosi progetti di espansione e, contemporaneamente, essere per la Russia una "finestra aperta" sull'Occidente.

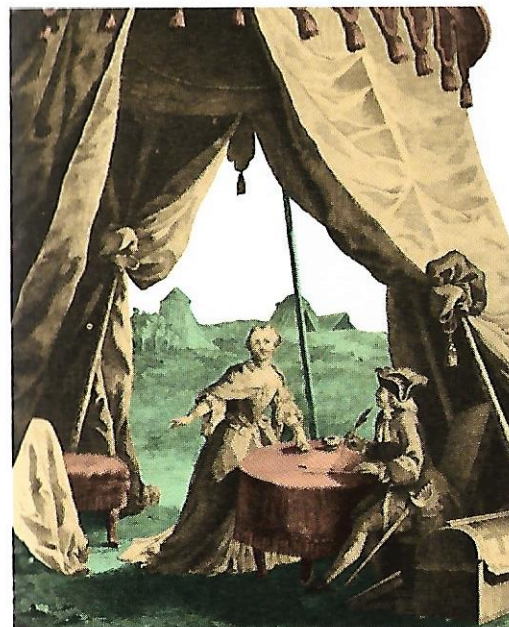
La sera di Poltava Pietro ha a cena i generali svedesi prigionieri e, generoso quando vince, leva il bicchiere alla salute di quelli che gli hanno insegnato l'arte della guerra. Imparare, sempre imparare. Ne ha fatta, di strada, Pietro l'autodidatta. Poltava è opera sua. Tanto che può dirsi di lui, anticipando il predicato che sarà a suo tempo quello del francese e rivoluzionario Carnot, essere stato egli « l'organizzatore della vittoria ». Alla sfilata celebrativa di Mosca, il 1° gennaio 1710, passano le colonne interminabili dei prigionieri, le 279 bandiere, i 35 cannoni presi al nemico. Uno

dopo l'altro, i comandanti russi rendono omaggio al "re" Rodomanovski, una parodia di re. Pietro è uno degli ultimi della serie, fedele al suo stile di non mettersi mai in primo piano. L'anno dopo, 1711, si apre con accuse ai turchi e il 6 marzo, dopo aver annunciato che Caterina Alexeevna è la vera e legittima sposa di Pietro I, lo zar raggiunge l'esercito. S'ammala in aprile, guarisce, s'incontra a giugno con Augusto II che, rimesso sul trono polacco, secondo il suo solito promette molto e non mantiene nulla; quindi si mette in moto l'esercito del maresciallo Sceremetev. È forte



di 70 mila uomini, più 10 mila cosacchi e 5 mila moldavi, ridotti però di circa 24 mila soldati lasciati a presidio di guarnigioni. Varcando a luglio il fiume Prut, le forze regolari risultano scese a 24 mila uomini, molti dei quali in pessimo stato. Dopo i primi sfavorevoli contatti col nemico agguerrito, si decide la ritirata. Che presto si tramuta in disastro. Forze quintuple di quelle russe le circondano da tre lati e il quarto lato è il Prut cui i russi sono addossati. Pare non esservi scampo. Ed ecco prodursi il miracolo: il gran visir lascia via libera ai russi perché se ne vadano. Pro-

babilmente la minaccia, sempre attuale, forze imperiali germaniche indusse i turchi non forzare la mano. È versione corrente Pietro, in preda a una crisi di disperazione si fosse chiuso nella sua tenda e non vo vedere nessuno. Caterina tratta per lui, rompendo lo stesso visir con i suoi giuristi. Vero o no questo racconto (esiste anche lettera disperata dello zar al Senato mostrata, ma c'è chi dubita della sua autenticità) l'importante è che la Russia è salva. Lo scotto della paurosa, sconsiderata avventura è la cessione di Azov.

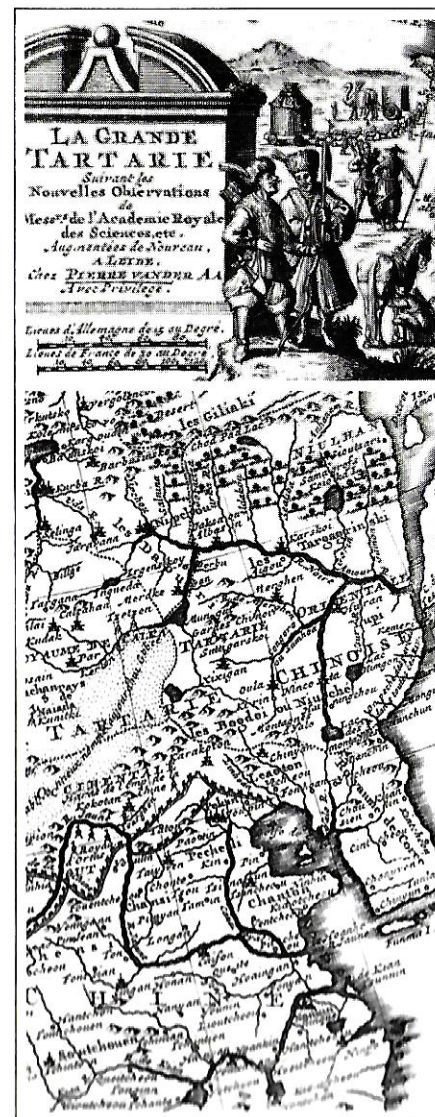


Dopo Poltava, Pietro conduce una sfortunata operazione militare contro i turchi. A sinistra: la posizione delle truppe russe accerciate dai turchi durante la battaglia del Prut (incisione colorata dell'epoca). A destra: Caterina Alexeevna, seconda moglie di Pietro (Ermitage, Leningrado). Qui sopra: la zarina convince il marito a firmare la pace con i turchi (stampa dell'epoca. Raccolta Bertarelli, Milano).

Russia e Cina, una tensione antica Primo trattato di pace per i confini sull'Amur

Zona calda quella sul fiume Amur, che segna il confine sudorientale tra Russia e Cina. Continui incidenti di frontiera, rivendicazioni, scaramucce minacciano la pace fra i due paesi, finché nel 1689 il problema viene risolto (almeno temporaneamente) con un trattato. Ulteriori particolari e commenti nella relazione di Voltaire (*Storia dell'impero di Russia sotto Pietro il Grande*, 1763, trad. di P. Bertolucci, Boringhieri 1962): « Innanzitutto dobbiamo tener presente quali fossero i confini tra l'Impero cinese e l'Impero russo. Quando siamo usciti dalla Siberia propriamente detta e abbiamo lasciato dietro di noi a mezzogiorno cento orde di Tatai, Calmucchi bianchi, Calmucchi neri, Mongoli maomettani, Mongoli detti idolatri, si avvanza verso il 130° grado di longitudine e il 52° di latitudine, lungo il fiume Amur. A nord di questo fiume c'è una grande catena di montagne che si estende fino al Mar Glaciale Artico, al di là del Circolo polare. Questo fiume, che scorre per cinquecento leghe attraverso la Siberia e attraverso la Tataria cinese, va a perdersi dopo infiniti meandri nel mare della Camciatca. Si asserisce che in questo mare all'altezza della sua foce si pesca talvolta un pesce mostruoso, molto più grosso dell'ippopotamo del Nilo e la cui mandibola è di un avorio più duro e più perfetto. Si pretende che questo avorio fosse un tempo oggetto di commercio, che esso venisse trasportato attraverso la Siberia, e che sia questa la ragione per la quale se ne trovano ancora parecchi pezzi sepolti nelle campagne. E quell'avorio fossile di cui abbiamo già parlato; ma si pretende anche che un tempo in Siberia vi siano stati elefanti; sarebbero stati i Tatai, vincitori sugli Indiani, a portare in Siberia parecchi di questi animali, le cui ossa si sono conservate sotto terra.

Questo fiume Amur è chiamato Fiume Nero dai Tatai mancesi, e Fiume del Drago dai Cinesi. Era in questo paese così a lungo sconosciuto che la Cina e la Russia si disputavano i confini dei loro imperi. La Russia possedeva alcuni forti verso il fiume Amur, a trecento leghe dalla Grande Muraglia. A proposito di questi forti si ebbero molte ostilità fra i Cinesi e i Russi. Finalmente entrambi gli Stati compresero quale fosse il loro interesse; l'imperatore Cam-Hi preferì la pace e il commercio a una guerra inutile. Invid sette ambasciatori a Nipchou, uno di questi posti di confine. Questi ambasciatori portarono con sé circa diecimila uomini, calcolando la loro scorta personale. Era il fasto asiatico; ma la cosa particolarmente notevole è che negli annali dell'impero non si trovava alcun esempio di ambascerie verso altre potenze. Un altro fatto ugualmente unico è che, dalla fondazione dell'impero in poi, i Cinesi non avevano mai fatto alcun trattato di pace. Due volte soggiogati dai Tatai, che li attaccarono e li dominarono, essi non fecero mai guerra a nessun popolo, tranne a qualche orda ben presto soggiogata o abbandonata a se stessa senza alcun trattato. Così, questa nazione, tanto famosa per la morale, non conosceva affatto ciò che noi chiamiamo il diritto delle genti, vale a dire le regole incerte della guerra e della pace, i diritti dei ministri dello Stato, le formule dei trattati e gli obblighi che ne derivano, le dispute sulla precedenza e sul punto di onore. In quale lingua potevano i Cinesi trattare con i Russi in mezzo a deserti? Due gesuiti, l'uno portoghese, chiamato Pereira, l'altro francese chiamato Gerbillon, partiti da Pechino con gli ambasciatori cinesi, appianarono per loro tutte queste nuove difficoltà, e furono i veri mediatori. Essi trattarono in



Antica mappa dell'estremo oriente, part. della zona del fiume Amur

latino con un tedesco dell'ambasciata russa, che conosceva questa lingua. Il capo dell'ambasciata russa era Golovin, governatore della Siberia; egli sfoggiò una magnificenza più grande di quella dei Cinesi e dette con ciò una nobile idea del proprio impero a coloro che si erano creduti gli unici potenti sulla Terra. I due gesuiti regolarono i confini delle due potenze; essi furono posti sul fiume Kerbechi, vicino allo stesso luogo in cui si stava negoziando. Il mezzogiorno restò ai Cinesi, il settentrione ai Russi. Esso non costò a questi che una piccola fortezza, costruita al di là dei confini; venne conclusa una pace eterna, e dopo qualche contestazione, i Russi e i Cinesi la giurarono in nome dello stesso Dio in questi termini: "Se qualcuno avesse mai il pensiero segreto di riaccendere il fuoco della guerra, noi preghiamo il Signore sovrano di tutte le cose, che conosce i cuori, di punire questi traditori con una morte improvvisa". Questa formula, comune tanto a Cinesi quanto a cristiani, può far conoscere due cose importanti: la prima che il governo cinese non è né ateo né idolatra, come lo si è così spesso accusato di essere con due imputazioni contraddittorie; la seconda è che tutti i popoli che coltivano la loro ragione riconoscono in pratica lo stesso Dio, nonostante tutti gli smarrimenti di questa ragione male istruita. Il trattato fu redatto in latino in due esemplari. Gli ambasciatori russi firmarono per primi la copia che rimase nelle loro mani, e i Cinesi firmarono per primi quella che rimase loro, secondo l'uso delle nazioni europee che trattano da corona a corona. Si osservò un'altra usanza delle nazioni asiatiche e delle prime epoche del mondo conosciuto; il trattato fu inciso su due grossi marmi che furono posti per servire da confine ai due imperi ».

I GRANDI DELLA STORIA

PIETRO IL GRANDE



ARNOLDO MONDADORI EDITORE